

Il *Fiore*: è una corona di più di 200 sonetti, vera e propria traduzione molto ridotta della parte più affabulatoria del *Roman de la Rose*; i personaggi sono in realtà personificazioni allegoriche di Vizi o Virtù (Gelosia, Castità, Vergogna, Paura, Schifo, Ragione, Venus, Amore, ecc.); la vicenda erotico-amorosa è quella dell'Amante che cerca di cogliere il Fiore nel castello di Bellaccoglienza e che sarà aiutato oppure ostacolato da vari personaggi; ognuno di quelli che abbiamo scelto, cioè Amico, Falsembiante e la Vecchia dedica un gran numero di sonetti, di cui abbiamo presentato una piccola scelta esemplificativa, a perorare la propria causa: Amico (sonetti LVI-LVIII-LXIII) insegna come ottenere dalle donne quello che si vuole, anche ingannandole, Falsembiante (sonetto CI) rivela l'ipocrisia insita in tutte le classi sociali; la Vecchia (sonetto CXLVI), mentre rimpiange la propria giovinezza svanita, invita Bellaccoglienza a non pensare solo all'amore ma anche ai soldi. Gli ultimi tre sonetti, affabulatori, raccontano l'ultima fase, quella più importante e conclusiva, della vicenda erotica.

CI: *Falsembiante*

"I' sì so ben per cuor ogne linguag[g]io;
 Le vite d'esto mondo i' ò provate:
 Ch'un'or divento prete, un'altra frate,
 4 Or prinze, or cavaliere, or fante, or pag[g]io,
 Secondo ched i' veg[g]io mi' vantag[g]io;
 Un'altr'or son prelato, un'altra abate;
 Molto mi piaccion gente regolate,
 8 Ché co•llor cuopr' i' meglio il mi' volpag[g]io.
 Ancor mi fo romito e pellegrino,
 Cherico e avvocato e g[i]ustiziere
 11 E monaco e calonaco e bighino;
 E castellan mi fo e forestiere,
 E giovane alcun' ora e vec[c]hio chino:
 14 A brieve mott' i' son d'ogni mestiere.

LVI: *Amico*

"Il marinaio che tuttor navicando
 Va per lo mar, cercando terra istrana,
 Con tutto si guid' e' per tramontana,
 4 Sì va e' ben le sue vele cambiando
 E per fug[g]ire da terra e apressando,
 In quella guisa c[h]'allor gli è più sana:
 Così governa mese e settimana
 8 Insin che 'l mar si va rabonacciando.
 Cosi dé far chi d'Amor vuol gioire
 Quand' e' truova la sua donna diversa:
 11 Un'or la dé cacciar, altra fug[g]ire.
 Allor si•lla vedrà palida e persa,
 Ché sie certan che le parrà morire
 Insin che no•lli cade sotto inversa.

LVIII: *Amico*

"Le giovane e le vec[c]hie e le mez[z]ane
 Son tutte quante a prender sì 'ncarnate
 Che nessun puote aver di lor derate
 4 Per cortesia, tanto son villane:
 Ché quelle che si mostran più umane
 E non preudenti, danno le ghignate.
 Natur' è quella che•lle v'à 'fetate,
 8 Sì com' ell' à 'fetato a caccia il cane.
 Ver è c[h]'alcuna si mette a donare;
 Ma ella s'è ben prima proveduta
 11 Ch'ella 'l darà in luogo d'adoppiare.
 I•llor gioei non son di gran valuta,
 Ma e' son esca per uccè' pigliare.
 14 Guardisi ben chi à corta veduta!

LXIII: *Amico*

“S'a scac[c]hi o vero a•ttavole giocassi
Colla tua donna, fa ch'ag[g]ie il pig[g]liore
Del gioco, e dille ch'ell' è la migliore
4 Dadi-gittante che•ttu mai trovassi.
S'a coderon giocaste, pigna ambassi,
E fa ched ella sia là vincitore:
Della tua perdita non far sentore,
8 Ma che cortesemente la ti passi.
Falla seder ad alti, e•ttu sie basso,
E si•ll'aporta carello o cuscino:
11 Di le' servir non ti veg[g]hi mai lasso.
S'adosso le vedessi un buscolino,
Fa che glie•levi, e se vedessi sasso
14 Là 'v'ella dé passar, netta 'l camino

CXLVI: *La Vec[c]hia*

“Se del giuoco d'amor i' fosse essuta
Ben sag[g]ia quand' i' era giovanella,
I' sare' ric[c]a più che damigella
4 O donna che•ttu ag[g]ie og[g]i veduta:
Ch'i' fu' si' trapiacente in mia venuta
Che per tutto cor[r]èa la novella
Com'i' era cortese e gente e bella;
8 Ma•cciò mi pesa, ch'i' non fu' saputa.
Or si' mi doglio quand' i' mi rimiro
Dentro a lo spec[c]hio, ed i' veg[g]o invec[c]hiarmi:
11 Molto nel mi[o] cuore me n'adiro.
Ver è ched i' di ciò non posso atarmi,
Si che per molte volte ne sospiro
14 Quand' i' veg[g]io biltate abandonarmi.

CCXXVIII:

Quand' i' udì' quel buon risposto fino
Che•lla gentil rispuose, [m'invīai]
Ed a balestriera m'adriz[z]ai,
4 Ché quel si' era il mi' dritto camino;
E si' v'andai come buon pellegrino,
Ch'un bordon noderuto v'aportai,
E la scarsella non dimenticai,
8 La qual v'apiccò buon mastro divino.
Tutto mi' arnese, tal chent' i' portava,
Se di condurl' al port' ò in mia ventura,
11 Di toccarne l'erlique i' pur pensava.
Nel mi' bordon non avea fer[r]atura,
Ché giamai contra pietre no•ll'urtava;
14 La scarsella si' era san' costura.

CCXXIX:

Tant' andai giorno e notte caminando,
Col mi' bordon che non era ferrato,
Che 'ntra' duo be' pilastri fu' arivato:
4 Molto s'andò il mi' cuor riconfortando.
Dritt' a l'erlique venni apressimando,

E•mantenente mi fu' inginoc[c]hiato
Per adorar quel [bel] corpo beato;
8 Po' venni la coverta sollevando.
E poi provai sed i' potea il bordone,
In quella balestrierà ch'i' v'ò detto,
11 Metterlo dentro tutto di randone;
Ma i' non potti, ch'ell' era sì stretto
L'entrata, che 'l fatto andò in falligione.
14 La prima volta i' vi fu' ben distretto.

CCXXX

Pe•più volte falli' a•llui ficcare,
Perciò che 'n nulla guisa vi capea;
E•lla scarsella c[h]'al bordon pendea,
4 Tuttor di sotto la facea urtare,
Credendo il bordon me' far entrare;
Ma già nessuna cosa mi valea.
Ma a la fine i' pur tanto scotea
8 Ched i' pur lo facea oltre passare:
Sì ch'io allora il fior tutto sfogl[i]ai,
E la semenza ch'i' avea portata,
11 Quand' eb[b]i arato, si•lla seminai.
La semenza del fior v'era cascata:
Amendue insieme si•lle mescolai,
14 Che molta di buon' erba n'è po' nata.